

Tutto quello che la sentenza di Catanzaro ha dimenticato

E allora tutte queste non erano prove chiare e schiaccianti?

Dal nostro inviato

CATANZARO — «E' stato un altro attentato». Il giudizio è di un giovane comunista di Catanzaro, 25 anni, che interviene nel corso della manifestazione indetta dalla federazione. Il giudizio è duro ed è dato da uno che all'epoca delle bombe di piazza Fontana aveva tredici anni. E' come se fosse un attentato — insiste il giovane — perché anche questo verdetto contribuisce ad approfondire lo scollamento fra il cittadino e le istituzioni. Come si fa ad assolvere tutti? Come si fa a far finta che non sia successo nulla?»

Ecco, il punto è proprio questo, ma qualcosa di molto importante è però successo in questi dodici anni. Ci sono quotidiani, come il *Giornale*, che attribuiscono ai giudici dell'appello il coraggio del dubbio. No, questo coraggio lo hanno avuto i magistrati, allo scadere dell'anno 1969, quando questori e prefetti dell'epoca indagavano negli anarchici i responsabili della strage, e quando, non dimentichiamolo, venne commesso il primo atto giuridicamente aberrante, quello di togliere il processo al suo giudice naturale.

Quei magistrati erano di una piccola città di provincia, Treviso, ed ebbero il merito di ascoltare con attenzione il racconto sconvolgente del professore Guido Lorenzon, amico di Giovanni Ventura. Lo hanno riletto questo racconto i giudici di Catanzaro? In estrema sintesi quell'insegnante consegnava ai giudici (al PM Pietro Calogero, per la precisione) la sua verità, che allora poteva anche apparire fantasiosa (e difatti Lorenzon venne querelato da Ventura), ma che poi trovò puntuali riscontri. Ventura aveva parlato all'amico degli attentati terroristici del 1969, delle bombe che erano state collocate in varie sedi e sui treni, di altre bombe che dovevano essere deposte in «luoghi chiusi», nelle banche. E per non lasciare addio a Hamini, Ventura schizzò su un pezzo di cartola lo schema del sottopassaggio di una banca romana, dove, per l'appunto, venne piazzato un ordigno esplosivo.

Non chiacchiere, dunque, ma fatti inconfutabili. Tanto è vero che lo stesso Ventura finì con l'ammettere che quello che aveva detto Lorenzon era la pura verità. Ventura parlò anche di un timer che aveva preso nello studio del camerata Freda. E Freda ammise di avere acquistato 50 timer da una ditta di Bologna. Raccontò poi, per giustificare la compra, di averli ordinati per consegnarli ad un certo capitano Hamini, di servizi segreti algerini. Ma questo ufficiale non venne mai trovato. L'hanno rintracciato i giudici dell'appello per giustificare l'assoluzione con la formula dubitativa? Non pare, giacché elementi nuovi non sono emersi in questa nuova fase processuale. Allora? Si dovrà pur spiegare il perché di quegli acquisti. E' con quei timer, infatti, che si procedette alla strage di piazza Fontana.

E le borse acquistate in un negozio di Padova che poi vennero utilizzate per racchiudere gli ordigni? Nessuno ha messo in dubbio che quelle borse furono usate il 12 dicembre e nei giorni seguenti di mettere in forse la deposizione della commessa di quel negozio. E dunque? Quale spiegazione forniranno, in proposito, i giudici dell'appello? Agli atti processuali risulta, tra l'altro, che quella deposizione venne in sabbata per anni dagli uffici politici delle questure di Milano e di Roma e dall'Ufficio Affari riservati del ministero degli Interni. Come saranno spiegate quelle colpevoli omissioni? Dunque i timer e le borse. Erano elementi che inchiodavano Freda alle sue responsabilità. I giudici dell'appello le hanno cancellate.

Ma a Padova non ci fu soltanto la storia di questi acquisti. Ci fu anche quella non dimenticata riunione del 18 aprile 1969. Cancellata anche quella riunione? Ma no, questo non è possibile perché ci sono le registrazioni telefoniche che non possono essere annullate. A quella riunione partecipò sicuramente Freda e «altri» che vennero da Roma. Marco Pozzan, ben due deposizioni di fronte ai magistrati di Treviso, disse che a quell'incontro, fissato per programmare gli attentati eversivi, partecipò anche Pino Rauti, il fondatore di «Ordine Nuovo». Poi Pozzan ritrattò, ma aveva anticipato che avrebbe obbligatoriamente cambiato versione, per i ragioni di

pelle, qualora le cose che aveva detto fossero venute a conoscenza di altri. Ma in riferimento a quella riunione non ricordiamo anche un'altra deposizione importante, quella resa di fronte alla Corte d'Assise di Catanzaro dal generale Gianadello Malentri, le cui espressioni ambigue, le cui espressioni ambigue e reticenti, i continui «non ricordo», sono stati immortalati dalla televisione? E perché mai avrebbero detto tante bugie? Perché avrebbero sfidato il rigore della legge? Perché l'ex presidente del consiglio, Mariano Rumor, avrebbe preferito la incriminazione per falsa testimonianza finalizzata al favoreggiamento pur di non accogliere l'invito a contribuire all'accertamento della verità?

Ma come si fa a parlare di «coraggio della serenità»? Il «coraggio» consisterebbe forse nel cancellare con un colpo di spugna gli accertamenti, costati anni di lavoro, di tanti giudici? Tutti «non sereni» questi giudici? Tutti fazziosi? Calogero, gli Stiz, D'Ambrosio, i Fiasconaro, i Migliaccio, i Lombardi? Fazio anche Emilio Alessandrini, che ha pagato con la vita il suo impegno civile? Eppure fu proprio Alessandrini, che, per primo, chiese il rinvio a giudizio per strage per Freda, Ventura e Giannettini. A suo modo Giannettini, a poche ore dal verdetto che lo ha rimesso in libertà, ha detto il giusto quando ha affermato di essere stato «coinvolto» nell'inchiesta per colpire il SID e i vertici militari. Pure i vertici militari, infatti, che lo introdussero nel SID. Fu allora capo di stato maggiore, Giuseppe Aloja (quello che andava a cena con Pino Rauti) che ordinò all'ammiraglio Henke di introdurre nei ranghi dei servizi segreti. E furono dirigenti del SID che dissero a Giannettini di stabilire rapporti con la cellula eversiva.

Sono queste verità incancellabili. Giannettini parla di coinvolgimento per ragioni politiche, i motivi politici, in effetti, c'erano, eccome. Ma erano quelli che stavano alla base della strategia della tensione e della inaugurazione nel nostro paese dell'uso politico del terrorismo.

Ma quando D'Ambrosio emise il mandato di cattura nei confronti di Giannettini, mitò forse l'atteggiamento del generale Miceli? Assolutamente no. Di tutta questa sporca vicenda, i magistrati inquirenti di Milano e di Catanzaro hanno fornito una spiegazione chiara, confermata successivamente nella sentenza di primo grado. La copertura a Giannettini venne data per la buona ragione che gli attentatori del 1969 «erano rap-

presentati in seno al SID». Ecco la verità bruciante che si voleva coprire. E per ulteriormente coprirlo, generati, ammiragli, ex ministri, non hanno esitato a mentire ai giudici di Catanzaro. Chi non ricorda la sfilata di questi altissimi personaggi, le cui espressioni ambigue e reticenti, i continui «non ricordo», sono stati immortalati dalla televisione? La sentenza finale sarebbe stata la stessa. La realtà del Veneto, le sue storie di eversione possono aiutare a capire molte cose. In questa regione, lungo l'asse Padova-Treviso, si sono sviluppate gran parte delle trame eversive che hanno poi colpito l'Italia. Nel 1969 il gruppo ordinovista di Freda, Ventura e tanti altri: un gruppo, per inciso, che ha continuato a funzionare anche in questi anni, se è vero che i suoi leaders sono stati pesantemente incriminati per la strage di Bologna, se è vero che questo ambiente ha chiamato e protetto nel Veneto i peggiori killer romani del NAR nel dopo-Bologna. Negli anni successivi, fino al '74, la Rosa dei venti. Poi, ancora, le prime Brigate rosse ed il nascente di quel fenomeno profondamente eversivo che è stata l'Autonomia organizzata. Ripetiamolo, gli ultimi dieci anni di indagini giudiziarie. Nel '69 opera una cellula fascista, che però risulta condizionata da settori dei servizi segreti. Quando la magistratura locale dà il via ad indagini, sono proprio i servizi segreti ad ostacolarle, col silenzio, la non collaborazione, arrivando al

presentati in seno al SID». Ecco la verità bruciante che si voleva coprire. E per ulteriormente coprirlo, generati, ammiragli, ex ministri, non hanno esitato a mentire ai giudici di Catanzaro. Chi non ricorda la sfilata di questi altissimi personaggi, le cui espressioni ambigue e reticenti, i continui «non ricordo», sono stati immortalati dalla televisione? La sentenza finale sarebbe stata la stessa. La realtà del Veneto, le sue storie di eversione possono aiutare a capire molte cose. In questa regione, lungo l'asse Padova-Treviso, si sono sviluppate gran parte delle trame eversive che hanno poi colpito l'Italia. Nel 1969 il gruppo ordinovista di Freda, Ventura e tanti altri: un gruppo, per inciso, che ha continuato a funzionare anche in questi anni, se è vero che i suoi leaders sono stati pesantemente incriminati per la strage di Bologna, se è vero che questo ambiente ha chiamato e protetto nel Veneto i peggiori killer romani del NAR nel dopo-Bologna. Negli anni successivi, fino al '74, la Rosa dei venti. Poi, ancora, le prime Brigate rosse ed il nascente di quel fenomeno profondamente eversivo che è stata l'Autonomia organizzata. Ripetiamolo, gli ultimi dieci anni di indagini giudiziarie. Nel '69 opera una cellula fascista, che però risulta condizionata da settori dei servizi segreti. Quando la magistratura locale dà il via ad indagini, sono proprio i servizi segreti ad ostacolarle, col silenzio, la non collaborazione, arrivando al

Ma come si fa a parlare di «coraggio della serenità»? Il «coraggio» consisterebbe forse nel cancellare con un colpo di spugna gli accertamenti, costati anni di lavoro, di tanti giudici? Tutti «non sereni» questi giudici? Tutti fazziosi? Calogero, gli Stiz, D'Ambrosio, i Fiasconaro, i Migliaccio, i Lombardi? Fazio anche Emilio Alessandrini, che ha pagato con la vita il suo impegno civile? Eppure fu proprio Alessandrini, che, per primo, chiese il rinvio a giudizio per strage per Freda, Ventura e Giannettini. A suo modo Giannettini, a poche ore dal verdetto che lo ha rimesso in libertà, ha detto il giusto quando ha affermato di essere stato «coinvolto» nell'inchiesta per colpire il SID e i vertici militari. Pure i vertici militari, infatti, che lo introdussero nel SID. Fu allora capo di stato maggiore, Giuseppe Aloja (quello che andava a cena con Pino Rauti) che ordinò all'ammiraglio Henke di introdurre nei ranghi dei servizi segreti. E furono dirigenti del SID che dissero a Giannettini di stabilire rapporti con la cellula eversiva.

Sono queste verità incancellabili. Giannettini parla di coinvolgimento per ragioni politiche, i motivi politici, in effetti, c'erano, eccome. Ma erano quelli che stavano alla base della strategia della tensione e della inaugurazione nel nostro paese dell'uso politico del terrorismo.

Ma quando D'Ambrosio emise il mandato di cattura nei confronti di Giannettini, mitò forse l'atteggiamento del generale Miceli? Assolutamente no. Di tutta questa sporca vicenda, i magistrati inquirenti di Milano e di Catanzaro hanno fornito una spiegazione chiara, confermata successivamente nella sentenza di primo grado. La copertura a Giannettini venne data per la buona ragione che gli attentatori del 1969 «erano rap-

L'occulta regia dei «terrorismi» a Padova

Eversione nera, servizi segreti, scandalo dei petroli in un unico intreccio nella città di Franco Freda - Dal «gruppo ordinovista» alla «Rosa dei venti» - I seri ostacoli all'inchiesta su Br e Autonomia

Dal nostro inviato

PADOVA — Freda e Ventura come capi di una associazione sovversiva? Di una associazione che, se non ha a che fare con piazza Fontana, non ha sovvertito alcunché? E soprattutto: se questa associazione non avesse niente a che vedere con apparati occulti, servizi devianti, utilizzazioni politiche, il processo nei suoi confronti avrebbe seguito il tortuoso iter cui è stato costretto? La sentenza finale sarebbe stata la stessa. La realtà del Veneto, le sue storie di eversione possono aiutare a capire molte cose. In questa regione, lungo l'asse Padova-Treviso, si sono sviluppate gran parte delle trame eversive che hanno poi colpito l'Italia. Nel 1969 il gruppo ordinovista di Freda, Ventura e tanti altri: un gruppo, per inciso, che ha continuato a funzionare anche in questi anni, se è vero che i suoi leaders sono stati pesantemente incriminati per la strage di Bologna, se è vero che questo ambiente ha chiamato e protetto nel Veneto i peggiori killer romani del NAR nel dopo-Bologna. Negli anni successivi, fino al '74, la Rosa dei venti. Poi, ancora, le prime Brigate rosse ed il nascente di quel fenomeno profondamente eversivo che è stata l'Autonomia organizzata. Ripetiamolo, gli ultimi dieci anni di indagini giudiziarie. Nel '69 opera una cellula fascista, che però risulta condizionata da settori dei servizi segreti. Quando la magistratura locale dà il via ad indagini, sono proprio i servizi segreti ad ostacolarle, col silenzio, la non collaborazione, arrivando al

Ma come si fa a parlare di «coraggio della serenità»? Il «coraggio» consisterebbe forse nel cancellare con un colpo di spugna gli accertamenti, costati anni di lavoro, di tanti giudici? Tutti «non sereni» questi giudici? Tutti fazziosi? Calogero, gli Stiz, D'Ambrosio, i Fiasconaro, i Migliaccio, i Lombardi? Fazio anche Emilio Alessandrini, che ha pagato con la vita il suo impegno civile? Eppure fu proprio Alessandrini, che, per primo, chiese il rinvio a giudizio per strage per Freda, Ventura e Giannettini. A suo modo Giannettini, a poche ore dal verdetto che lo ha rimesso in libertà, ha detto il giusto quando ha affermato di essere stato «coinvolto» nell'inchiesta per colpire il SID e i vertici militari. Pure i vertici militari, infatti, che lo introdussero nel SID. Fu allora capo di stato maggiore, Giuseppe Aloja (quello che andava a cena con Pino Rauti) che ordinò all'ammiraglio Henke di introdurre nei ranghi dei servizi segreti. E furono dirigenti del SID che dissero a Giannettini di stabilire rapporti con la cellula eversiva.

Ma come si fa a parlare di «coraggio della serenità»? Il «coraggio» consisterebbe forse nel cancellare con un colpo di spugna gli accertamenti, costati anni di lavoro, di tanti giudici? Tutti «non sereni» questi giudici? Tutti fazziosi? Calogero, gli Stiz, D'Ambrosio, i Fiasconaro, i Migliaccio, i Lombardi? Fazio anche Emilio Alessandrini, che ha pagato con la vita il suo impegno civile? Eppure fu proprio Alessandrini, che, per primo, chiese il rinvio a giudizio per strage per Freda, Ventura e Giannettini. A suo modo Giannettini, a poche ore dal verdetto che lo ha rimesso in libertà, ha detto il giusto quando ha affermato di essere stato «coinvolto» nell'inchiesta per colpire il SID e i vertici militari. Pure i vertici militari, infatti, che lo introdussero nel SID. Fu allora capo di stato maggiore, Giuseppe Aloja (quello che andava a cena con Pino Rauti) che ordinò all'ammiraglio Henke di introdurre nei ranghi dei servizi segreti. E furono dirigenti del SID che dissero a Giannettini di stabilire rapporti con la cellula eversiva.

Ma come si fa a parlare di «coraggio della serenità»? Il «coraggio» consisterebbe forse nel cancellare con un colpo di spugna gli accertamenti, costati anni di lavoro, di tanti giudici? Tutti «non sereni» questi giudici? Tutti fazziosi? Calogero, gli Stiz, D'Ambrosio, i Fiasconaro, i Migliaccio, i Lombardi? Fazio anche Emilio Alessandrini, che ha pagato con la vita il suo impegno civile? Eppure fu proprio Alessandrini, che, per primo, chiese il rinvio a giudizio per strage per Freda, Ventura e Giannettini. A suo modo Giannettini, a poche ore dal verdetto che lo ha rimesso in libertà, ha detto il giusto quando ha affermato di essere stato «coinvolto» nell'inchiesta per colpire il SID e i vertici militari. Pure i vertici militari, infatti, che lo introdussero nel SID. Fu allora capo di stato maggiore, Giuseppe Aloja (quello che andava a cena con Pino Rauti) che ordinò all'ammiraglio Henke di introdurre nei ranghi dei servizi segreti. E furono dirigenti del SID che dissero a Giannettini di stabilire rapporti con la cellula eversiva.

Ma come si fa a parlare di «coraggio della serenità»? Il «coraggio» consisterebbe forse nel cancellare con un colpo di spugna gli accertamenti, costati anni di lavoro, di tanti giudici? Tutti «non sereni» questi giudici? Tutti fazziosi? Calogero, gli Stiz, D'Ambrosio, i Fiasconaro, i Migliaccio, i Lombardi? Fazio anche Emilio Alessandrini, che ha pagato con la vita il suo impegno civile? Eppure fu proprio Alessandrini, che, per primo, chiese il rinvio a giudizio per strage per Freda, Ventura e Giannettini. A suo modo Giannettini, a poche ore dal verdetto che lo ha rimesso in libertà, ha detto il giusto quando ha affermato di essere stato «coinvolto» nell'inchiesta per colpire il SID e i vertici militari. Pure i vertici militari, infatti, che lo introdussero nel SID. Fu allora capo di stato maggiore, Giuseppe Aloja (quello che andava a cena con Pino Rauti) che ordinò all'ammiraglio Henke di introdurre nei ranghi dei servizi segreti. E furono dirigenti del SID che dissero a Giannettini di stabilire rapporti con la cellula eversiva.

Ma come si fa a parlare di «coraggio della serenità»? Il «coraggio» consisterebbe forse nel cancellare con un colpo di spugna gli accertamenti, costati anni di lavoro, di tanti giudici? Tutti «non sereni» questi giudici? Tutti fazziosi? Calogero, gli Stiz, D'Ambrosio, i Fiasconaro, i Migliaccio, i Lombardi? Fazio anche Emilio Alessandrini, che ha pagato con la vita il suo impegno civile? Eppure fu proprio Alessandrini, che, per primo, chiese il rinvio a giudizio per strage per Freda, Ventura e Giannettini. A suo modo Giannettini, a poche ore dal verdetto che lo ha rimesso in libertà, ha detto il giusto quando ha affermato di essere stato «coinvolto» nell'inchiesta per colpire il SID e i vertici militari. Pure i vertici militari, infatti, che lo introdussero nel SID. Fu allora capo di stato maggiore, Giuseppe Aloja (quello che andava a cena con Pino Rauti) che ordinò all'ammiraglio Henke di introdurre nei ranghi dei servizi segreti. E furono dirigenti del SID che dissero a Giannettini di stabilire rapporti con la cellula eversiva.

Enorme corteo di giovani a Milano

Manifestazione di grande maturità - Per tre ore in ventimila hanno percorso le strade del centro - Affollata assemblea all'Università di Roma dove è stato votato un pressante appello a Pertini, Jotti e Fanfani - Proteste in tutte le città



MILANO — Un particolare del corteo di giovani che hanno sfilato ieri mattina per le vie del centro

MILANO — Migliaia e migliaia di studenti, ventimila circa, hanno sfilato ieri nelle strade di Milano per protestare contro la sentenza che ha mandato assolti i fascisti e i servizi segreti per la strage di Piazza Fontana. E' stata una manifestazione dalle proporzioni inaspettate e sorprendenti, il segno che il ricordo e i significati di quella strage sono rimasti vivi nella coscienza e, anche, nell'emotività di migliaia e migliaia di studenti anche dodici anni dopo, nonostante i tentativi di confondere, far dimenticare, allontanare il ricordo di quegli avvenimenti.

E' stato un corteo possente, grande come non si vedeva a Milano dal giorno dei funerali del magistrato che aveva rinviato a giudizio Guido Giannettini, il giudice Emilio Alessandrini. Ieri mattina, come quel giorno freddo del febbraio '70, migliaia e migliaia di giovani e giovanissimi si sono ritrovati in Piazza Fontana, davanti alla Banca Nazionale dell'Agricoltura e hanno poi sfilato per Piazza del Duomo, Piazza della Scala.

Nel corteo, tutte le forze della sinistra giovanile erano rappresentate, accanto alla scuola. Con DP e MLS-PDUP, il PCI è stato l'unico partito a partecipare alla manifestazione. E vi ha partecipato con tutti i suoi dirigenti provinciali e con lo striscione della Federazione. Davanti a loro il segno di un corteo che si riconosceva nelle parole d'ordine della Federazione giovanile comunista: migliaia di ragazzi, i più giovani di tutta la manifestazione, il settore forse più numeroso.

Potenza, il sindaco del capoluogo Casoli, hanno definito la sentenza una vergogna — una sentenza che offende il sentimento di giustizia del paese, che vuole seppellire l'oscura vicenda di piazza Fontana ed impedire che si faccia luce sulle complicità ed i mandanti».

Anche i giovani delle zone colpite dal terremoto, che ieri erano riuniti in assemblea a Campagna vicino Salerno per discutere della rinascita di quei paesi, hanno sottoscritto l'invito a Pertini.

E, ancora, in tutta l'Emilia-Romagna lo sdegno per la sentenza si è concretizzato in assemblee e manifestazioni di massa. A Ravenna c'erano 2000 giovani nella grande sala della Casa dello Studente, e così a Ferrara, Rimini e Forlì. A Padova, venerdì sera, si è svolta in piazza delle Erbe una grande manifestazione unitaria: c'erano tutti i partiti democratici ad eccezione della Dc.

In Liguria sit-in e assemblee per l'intera giornata di ieri. Il comitato unitario antifascista ha indetto per dopodomani un corteo che attraverserà il centro della città.

La terrificante giustizia sommaria contro due detenuti nel supercarcere

Così Vallanzasca ha massacrato i «traditori»

Undici ore di guerra nel penitenziario di Novara - Trasferita la banda del gangster - 4 reclusi hanno sequestrato 7 guardie, liberato il capo e ucciso i due - Il direttore e un capitano dei CC si sono offerti in ostaggio

Dal nostro inviato

NOVARA — Nel supercarcere di Novara è tornata la calma. Ieri alle 4,30 del mattino è partito il fucile che trasferiva gli ultimi otto detenuti della banda Vallanzasca che poche ore prima avevano assassinato altri due reclusi. Poco dopo le 7 le sale di Massimo Loi e di Bozidar Vulicevich, orribilmente sfigurate, sono state rimosse e composte nell'obitorio.

Ieri mattina i responsabili del carcere e il sostituto procuratore Corrado Canfora hanno ricostruito la tremenda notte vissuta all'interno della sezione B del braccio di massima sicurezza. In pochi attimi, alle 17,30 di venerdì, sono stati uccisi due detenuti, sequestrate sette guardie, feriti due agenti, tra i quali il capitano Luigi Cella che potevano aprire agli assassini la strada della fuga. Si è temuta una rivolta: centinaia di carabinieri e agenti sono stati fatti affluire intorno al magazzino di cemento armato, alto una decina di metri, che circonda il nuovo carcere costruito nel 1974. Le cellule fotoelettriche dei pompieri hanno illuminato la zona a giorno: i cani poliziotto sono stati sguinzagliati nelle strade adiacenti per sorprendere eventuali fuggiaschi. Ma un vero e proprio tentativo di evasione non è stato messo in atto, né la rivolta si è allargata agli altri reclusi. Si è trattato, hanno detto gli inquirenti, di un drammatico ed efferato regolamento di conti.

La tragedia è scoppiata alle 17,30. Dice una detenuta rimessa in libertà ieri mattina: «Abbiamo sentito dal nostro braccio una sirena che non conosceamo».

Immediatamente dopo l'aggressione a Loi il gruppo tenta di irrompere nel braccio delle celle di transito, ma intervengono gli agenti. La situazione si stabilizza con il braccio B in mano ai detenuti. Nello scontro un sottufficiale e una guardia sono feriti.

Il gruppo è di otto detenuti: oltre a Vallanzasca e Andraus ne fanno parte Cesare Chiti, 29 anni, ergastolano; Mario Meru, 29 anni, che sarebbe uscito nel 1987; Mario Astorina, 25 anni, che doveva scontare una pena sino al 2018; Nunzio Consales, 31 anni, tre anni da scontare, ma in attesa di giudizio per l'omicidio di tre carabinieri sulla corriera Torino-Cavour nel marzo '80; Sabino Falco, 25 anni, fine pena nel 2003; Antonio Faro, 28 anni, ergastolano. Gli altri detenuti si sono tenuti in disparte: non si tratta di personaggi anonimi: a Novara sono reclusi Graziano Mesina, Pierluigi Concutelli (per l'om-

icidio del giudice Occorsio), Francis Turantello, il nappista Emanuele Altinonelli.

Prima che inizino le trattative il direttore del carcere Pierpaolo Ghedini e il capitano Giuseppe Camilleri si offrono in ostaggio al posto degli agenti di custodia. I detenuti accettano e liberano sette guardie. Vallanzasca e i suoi chiedono l'immediato trasferimento a Pianosa, Fossombrone e Ascoli Piceno, ma da Roma giungono pressioni perché si intervenga all'interno del carcere con i reparti speciali. Alla fine le richieste sono accolte. Si intuisce che il magistrato ritiene di aver evitato in questo modo il rischio di un altro spargimento di sangue. Gli otto, subito interrogati, sono stati incriminati per duplice omicidio e per sequestro di persona. Chiti, Faro, Andraus hanno confessato l'omicidio dello slavo; Vallanzasca ha rivendicato a sé l'uccisione di Loi. Questa prima di essere

arrestato avrebbe commesso uno «sgarro» contro Vallanzasca. Loi fu catturato in novembre e, appena giunto in carcere, è stato giustiziato. Aveva 29 anni, lascia moglie e una bambina di 9 mesi. Era accusato del sequestro di Luigi Calabro, Vulicevich avrebbe invece infranto le «leggi della mala» quando già era in carcere. Ma chi abbia decretato la sua morte rimarrà probabilmente nel mistero.

Massimo Mavaracchio

Famiglia sterminata in casa

MILANO — Tre persone — marito, moglie e figlio — sono state trovate uccise a colpi d'arma da fuoco nella loro abitazione a Binzago, una frazione di Cesano Maderno. Le tre vittime sono il fioricoltore Mario Della Motta 51 anni, la moglie Angela Ronchi di 46 ed il figlio maggiore Bruno di 25 anni.

Tutte e tre sono stati uccisi con una «tecnica» identica, un colpo di pistola alla nuca. Quando sono arrivati i carabinieri, l'appartamento era a soqquadro: cassetti aperti, tutta la roba per terra. Di certo gli assassini si sono impossessati delle armi

che Mario Della Motta e il figlio Bruno, appassionati cacciatori, tenevano in casa: carabine, pistole, munizioni. Nessuno dei vicini ha sentito spari: si suppone quindi, che gli assassini abbiano usato il silenziatore. Oltre alle armi, non si sa però che cosa abbiano portato via dall'appartamento: le sei vetture della famiglia non sono state toccate.

Per quanto riguarda il movente, si brancola nel buio. Furto, vendetta, rappresaglia, anche un «racket» del fior. Nella zona, sostiene la polizia, opera una malavita organizzata e senza scrupoli.

Presto scarcerato anche Franco Freda?

CATANZARO — Il procuratore generale del processo d'appello per la strage Domenico Porcelli, ha presentato ieri formale ricorso per Cassazione contro la sentenza del verdetto che hanno disatteso le sue richieste. Stessa iniziativa è stata adottata anche dalle parti civili e da parte di alcuni imputati. Il ricorso alla Cassazione (che potrebbe anche decidere la nullità del processo d'appello e ordinare la ripresentazione di un'assoluzione) è stato completato dalla Procura generale quando si conoscerà nei dettagli la motivazione della scandalosa sentenza dell'altro ieri.

Intanto proprio in seguito a questo verdetto, un nuovo problema giuridico si è posto sulla posizione di Franco Freda. Quest'ultimo, nonostante la condanna a 15 anni per associazione sovversiva, potrebbe ottenere la libertà, prima che i termini di carcerazione. I suoi legali stanno già preparando un'opposta istanza. Si tratta di stabilire se avendo Freda violato con la fuga e Catanzaro le prescrizioni previste dalla precedente scarcerazione dell'agosto '76 (decorrenza dei termini) il nuovo computo dei termini di scarcerazione scatti ora, dopo l'assoluzione dall'accusa di strage, dal momento del suo arresto in Costarica o dal momento del primo arresto.

Michele Sartori